Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

Band: 77 (1981)

Heft: 1-2

Artikel: Turismo e folclore : il caso ticinese

Autor: Lurati, Ottavio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-117384

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Turismo e folclore. Il caso ticinese.

di *Ottavio Lurati*

1. Il circuito del consumo sta ormai fagocitando anche il folclore. Agguerrita dal monopolio tecnologico e economico, la cultura del profitto risucchia via via, in un disegno di dilatazione del mercato e del «mercatabile» anche le forme della cultura folclorica; i cibi nostrani, i canti tradizionali vengono strappati dal contesto ed emulsionati a standardizzati prodotti di consumo. Soprattutto vengono inghiottiti gli spazi di esistenza della vita e della cultura folclorica.

L'operazione è oggi in pieno sviluppo. Ma non data da oggi; essa è iniziata già decenni fa, in connessione con il turismo: con esso la cultura egemone apriva le prime brecce nelle strutture di vita tradizionale, per esso si ebbero le prime grosse operazioni di abusivo e lesivo intervento esterno sul folclore (sì che sorprende che quasi non ne parlino le correnti trattazioni sulla cultura tradizionale).

Turismo e folclore. Quali i riflessi, gli impatti? I riflessi sono lo smarrimento dei portatori dei valori tradizionali, il venir meno della coscienza folclorica e dell'identificazione con gli usi e infine lo sgretolamento della cultura folclorica. Occorre però distinguere tra folclore e turismo da un lato e folclorismo turistico dall'altro.

Scaturiscono sì dalla medesima realtà, ma sono aspetti diversi, anche cronologicamente. In una prima fase (anni Trenta-Quaranta) si ha il folclorismo turistico; la seconda fase (che viviamo) è quella del vero e proprio scontro tra cultura folclorica e cultura del profitto (in cui rientra il turismo), scontro in cui la prima finisce traumatizzata e soccombente.

2. Dapprima dunque il *folclorismo*[1] *turistico* con le sue manipolazioni e le sue responsabilità, prima fra tutte quella di diffondere una distorta idea del folclore come coincidente con il folclorismo. Le operazioni folcloristiche essendo spesso gestite da persone che godono di prestigio tra la popolazione, risulta un fatto aberrante: gran parte della popolazione è venuta a persuadersi che quello (il folclorismo) sia il

---

[1] Il folclorismo come «folclore manipolato», come utilizzazione di usi folclorici a scopi diversi dai suoi specifici (siano essi politici, rappresentativi o commerciali) ha molteplici esplicitazioni: per limitarci a qualche esempio svizzero vedi i canterini, i gruppi in costume in feste ufficiali ecc. Una componente è il folclorismo turistico, che promuove manifestazioni gabellate come folcloriche, quando in realtà si tratta di pseudoespressioni di vita popolare decontestualizzate, ricostruite abusivamente e pertanto deculturate. Per la nozione di «folclore manipolato» vedi anche i cenni in *SAVk* 76 (1980) 60.

suo vero volto, la sua più peculiare realtà, al punto che dovendo esprimersi come entità locale (per una ricorrenza, per una festa ufficiale ecc.) non sanno far altro che vestire un gruppo di ragazze in pseudocostume. Il folclorismo ha portato al capovolgimento dei termini, per cui ci si identifica con il folclorismo e non con il folclore.

Se responsabile del capovolgimento è l'operatore folcloristico, responsabile del suo perpetuarsi è spesso anche la pubblicistica, i giornali (e oggi la TV) che di fronte al fatto folcloristico (tipo «festa dei fiori») invece di chiarirne la vera natura al lettore, lo decantano sovente come «espressione autentica del nostro folclore locale», «mirabile interpretazione dei nostri più genuini valori» ecc.

La pericolosità di questo capovolgimento dei termini è chiara, l'adesione alle forme della vita folclorica essendo una componente fondamentale della mentalità popolare stessa: il modo di vivere la tradizione è determinante nell'atteggiamento verso la tradizione (valutazione) e incide pertanto sulla sua vitalità e sulla sua continuità. Lo sgretolamento della coscienza folclorica, insidiata dal folclorismo, accelera l'abbandono della cultura folclorica stessa.

Operazione deculturata e deculturante, il folclorismo turistico perpetua e diffonde un cliché (nel caso ticinese: zoccolette, boccalino, salame) che fa torto ai nativi e ai visitatori. Né questo è il solo aspetto negativo di simile veicolazione di cultura popolare di seconda mano: rappresentazione aproblematica di un mondo, essa occupa infatti di prepotenza uno spazio non suo; impedisce di vedere la vera realtà di un paese, nello specifico caso ticinese quella di una vita di patimenti e di fame[2] nel passato, quella di una comunità isolata culturalmente, con grossi problemi di definizione e di conservazione della propria identità, con forte terziarizzazione, di una assai fragile economia oggi.

Se dunque il folclore è spontanea espressione di una comunità in forme in cui si riconosce e si identifica, il folclorismo è la manifestazione falsata e manipolata da un intervento esterno. Esso si esplica in tre diversi modi: – col tenere in piedi artificiosamente un uso popolare pericolante; – col far esercitare un uso dai suoi portatori effettivi ma in circostanze di tempo e di luogo falsate, e dunque defunzionalizzato; – con l'arcaizzazione, per cui i portatori dell'usanza appaiono in forme non più organiche rispetto al presente: è il caso delle comparse

---

[2] Vi era chi moriva precipitando da balze scoscese nel tentativo di strappare una manciata di fieno di bosco in più, vi era chi, in periodi di carestia, giungeva, ancora nell'Ottocento, a mangiare bisce. Cf. O. Lurati, *Per la storia dell'alimentazione della gente lombarda e ticinese*, in *Atti del Convegno dell'Accademia italiana della Cucina del 16–18 maggio 1980*, in stampa.

e delle sfilate in costume, dei cortei delle celebrazioni ufficiali, dei figuranti ad esposizioni, dei «grottini ticinesi», dei canterini (con repertorio falso popolare), delle bandelle.

Per comodità di analisi, distinguiamo due livelli di folclorismo: folclorismo di mummificazione e folclorismo di produzione.

Il folclorismo è di solito mummificativo: si esercita come mantenimento di un uso moribondo o come risuscitazione di un uso morto[3]. Ben più raro invece che il folclorismo giunga alla produzione ex novo: il fatto è invece avvenuto a più riprese nel Ticino, che presenta tutta una serie di produzioni ex novo e ex nihilo, del tipo della festa dei fiori di Locarno, del corteo della vendemmia di Lugano, del carnevale estivo di Ascona ecc., manifestazioni tutte sorte in funzione di una industria turistica molte volte controllata da non-ticinesi.

E siamo con ciò alla specifica situazione ticinese. Le modalità dell'utilizzazione strumentale del folclore a scopi turistici sono molteplici, sì che dobbiamo limitarci a pochi cenni in rapida successione cronologica.

Quasi antesignano del folclorismo ticinese in quanto esibizione fatta su richiesta, per forestieri, è il presentarsi (appunto non l'essere se stessi, ma il presentarsi quando e come vogliono gli altri) in costume e il ballare di certe donne di Prato Valmaggia nel 1797 su richiesta del landvogto e del visitatore bernese Bonstetten, che scrive: «Bei dem Nachtessen spielte der Dorfgeiger auf der Gasse auf. Ich liess ihn hinaufkommen und sagte dem Herrn Statthalter, ich möchte gerne tanzen sehen. Der Wirt liess sobald seine bis dahin unsichtbare Frau und ein paar Basen davon benachrichtigen. In einer Stunde erschienen sie in ihrer schönsten Tracht, in Seiden, Gold und Silber nach Landesart gekleidet. (...). Der Tanz war eine Art Menuet, halb Menuet und Monferrine. Sie wollten aber so gewaltig schön tun, dass nichts freies dabei war...».[4]

Costume e canto saranno i settori prediletti anche dal folclorismo successivo, che culminerà nella «ticinella» e nei «gruppi in costume» pseudoticinese.

---

[3] Di quest'ultimo tipo è ad es. il «cantar il maggio» che, morto, è stato riesumato nel Malcantone nel 1957 con il nome esterno, non locale di «Maggiolata» (di diffusione toscana); oggi essa viene presentata fuori del luogo cui originariamente compete, viene ad es. trapiantata, con tanto di orario fisso e di spostamento in pullmann dei figuranti, in Piazza Riforma a Lugano o per la festa dei fiori a Locarno.

[4] K. V. v. Bonstetten, *Neue Schriften: Briefe über die italienischen Ämter Lugano, Mendrisio, Valmaggia und einige Gegenden in der Schweiz*. Kopenhagen 1800–1801, Dritter Theil, S. 183.

Il processo si avvia ben presto. Propendevamo a collocarlo dopo la prima guerra mondiale. Ma le ricerche svolte ce lo indicano già in atto alla fine dell'Ottocento, in sostanza dopo l'apertura (1882) della linea ferroviaria del S. Gottardo. Vedi ad esempio i gruppi ticinesi alla Festa dei costumi svizzeri del circolo di lettura Hottingen, tenuta a Zurigo il 14 marzo 1896[5]. Le foto (n. 36, 37, 38) dei ticinesi documentano la già fortissima folcloristizzazione: compare un ticinese con l'organino e la scimmietta, un altro con il mandolino; prediletto il tipo (ché di tipo, di genere, si tratta) del «moleta» (arrotino); il vestiario, anzi, costume degli uomini arieggia quello napoletano, così come it. meridionali sono gli spropositati orecchini delle donne; imperano già le zoccolette di parata.

Per l'apertura del museo nazionale a Zurigo (25 giugno 1898) non si troverà di meglio che allestire una festa di costumi con relativo corteo[6]. Ebbene anche in questa occasione, come testimoniano le due foto sui ticinesi (tema: «Blumenfest in Agno»), la manipolazione dei costumi è totale: un quadro fissa alpigiani con l'attributo dell'ombrello, spazzacamini, arrotini e, in zoccolette, le antenate della «ticinella»; nell'altro, accanto all'usciere cantonale e ai volontari luganesi, ecco i partecipanti alla maggiolata malcantonese ante litteram, tra cui anche uomini con cappelli alla sardegnola. Per la verità, anche gli altri cantoni non fanno una figura migliore[7].

La manipolazione del dato folcloristico, in particolare del vestito che diventa costume, si farà più frequente e diffusa dopo la prima guerra mondiale. Nel 1917 è costituito a Bellinzona, per iniziativa della maestra Cornelia Tanner, un gruppo folcloristico locale con costumi di Monte Carasso confezionati dalla sarta Giovanna Tanner[8]. Nel maggio 1919 «nel Casino di Basilea un coro di signorine ticinesi dirette dalla esimia signorina Emmy Fisch dà una serata di canzoni ticinesi, che fanno parte del repertorio raccolto dalla signorina Fisch.

---

[5] *Schweizer-Trachten-Fest des Lesezirkel Hottingen, Zürich den 14. März 1896*, Verlag von Brunner u. Hauser, Zürich, s. d. Ringrazio il dott. Theo Gantner, direttore del museo svizzero di folclore a Basilea, che mi ha cortesemente messo a disposizione questa rara documentazione fotografica.

[6] *Erinnerung an die Eröffnung des Schweizerischen Landesmuseums in Zürich. 25. Juni 1898. Gruppen-Bilder vom Trachten-Festzug.* Druck und Verlag Polygraphisches Institut Zürich s.d.

[7] Significativa anche l'ideologia che impronta l'introduzione (di J. C. Heer) dove si giunge a enucleare la nozione di «Trachtenland», del tutto avulsa da ogni contesto di società: «Ein ebenso reiches Trachtenland wie dieseits der Alpen Bern, Unterwalden oder Appenzell ist jenseits der Berge der von italienischer Farbenglut gesättigte Kanton Tessin...» (p. X).

[8] Cortese informazione dell'amico Plinio Grossi, giornalista a Bellinzona (25 giugno 1980).

Le signorine vestono gli artistici costumi ticinesi, ricostruiti dal prof. Berta»[9].

Queste forme di folclorismo compaiono di regola quando si va oltre San Gottardo o quando si riceve in Ticino qualche esponente confederato. Vedi anche il caso di Elvezio Corneo di Bellinzona che nel 1923 lancia l'idea di formare un gruppo di «cantori in costume» per «marcare la presenza bellinzonese» alla Mustermesse di Basilea: il gruppo riscuote un tale successo da divenire stabile e modello per gruppi analoghi.

Di quegli anni è pure il diffondersi del tipo della «ticinella»: una compare ad es. in costume pseudoticinese il 16 ottobre 1925 a porgere un «omaggio floreale» alla moglie di Chamberlain durante la conferenza di Locarno[10]. Essa sarà poi utilizzata e veicolata da varie manifestazioni turistiche e ufficiali (Tiro federale a Bellinzona del 1929, Fiera di Lugano, dal 1933, di cui la ticinella era quasi un emblema insieme con il «boccalino» che i turisti-visitatori si portavano a casa come ricordino). La «ticinella» durerà per decenni[11]. Si mantiene tuttora, anche per la complicità di certe manifestazioni ufficiali o parafficiali.

Gli anni Venti sono gli anni del solido impiantarsi del «folclorismo ticinese» e sono quelli in cui si fa un gran discutere dell'«identità ticinese»[12]. E non è una semplice coincidenza. Vi è un rapporto di causa e di effetto. Queste forme folcloristiche nascono proprio come malintesa affermazione d'identità ticinese in un momento in cui la si sente minacciata. Si veda la già citata figura di Edoardo Berta che manipola i costumi[13] e altre come quella di Augusto Rusca promotore delle «Settimane Ticinesi» nella Svizzera interna. In un periodo così importante, nel settore specifico del folclore, il paese non sa far altro che esprimere del folclorismo. Contemporanea al diffondersi della ticinella è la «Festa delle Camelie» di Locarno, che si avvia nel 1923 per durare, con grande successo di pubblico, fino al 1938.

---

[9] *Gazzetta Ticinese*, 26 maggio 1919.

[10] O. Lurati, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera Italiana*, Lugano 1976, p. 182 ss. Vedi inoltre il comparire di un gruppo di «ticinelle» all'inaugurazione della ferrovia Stabio–Mendrisio: cfr. *Ore in famiglia* 1927, p. 90. Altra documentazione fotografica in *Cooperazione* del 27 novembre 1980.

[11] Vi sarà anche l'«Orchestra Ticinella» a Minusio (cfr. *Libera Stampa*, 21 luglio 1956) e, negli anni Sessanta-Settanta, la «Pizza Ticinella» lanciata da un produttore svizzero tedesco.

[12] Sul problema v. G. Bonalumi, *La Giovane Adula*, Chiasso 1970 e S. Gilardoni, *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino* in *Archivio Storico Ticinese* (AST) 12 (1971) 3–84.

[13] Cfr. A. Janner, *Uomini e aspetti del Ticino*, Bellinzona 1938, p. 49–68 (sul Berta) e p. 45–48 (sul Rusca). Sul Berta v. anche AST 12 (1971) 33, 66.

Ecco qualche dato su questo fenomeno. Preceduta da intensi preparativi[14] e da una «festa da ballo fiorata»[15] (sic), la prima manifestazione (8 aprile 1923) consiste di un «corso» ossia di un corteo[16] di 27 «carri fiorati» con relativa «battaglia di fiori»[17]; un acquazzone impedisce di tenere i previsti «spettacoli coreografici e produzioni corali e musicali». A conclusione, la premiazione dei carri e anche del getto dei fiori e dei balconi (suddivisi in due categorie: con fiori naturali e con fiori artificiali). Significativi i titoli e i temi di quei primi carri premiati: «La principessina delle Camelie, Pergola Ticinese, Poussepousse giapponese, Ciclisti cinesi, Barca del Lago Maggiore, Ei fu, Ven chi Ninetta sott'all'umbrelin, Nell'Elvetica Nizza». Il cliché si presenta e si impone: rimarrà, ripetitivamente ripreso di anno in anno.

Nel 1924 l'idea è sviluppata; dal corteo come evento principale si passa ad una rappresentazione a tema con libretto e musica appositamente scritti: nel 1924 «Il Trionfo della Camelia». La festa entra così nel genere dei *Festspiele* allora in voga nella Svizzera tedesca e francese,

---

[14] Certi brani di giornale danno un'idea dell'organizzazione e anche dell'atmosfera di concitazione che la preparazione della festa suscitava nella piccola città. Scrive *Il Dovere* del 4 aprile 1923: «Questa festa è a Locarno sulla bocca di tutti. Se ne parla in ogni dove; negli alberghi, negli esercizi pubblici, nei crocchi, dovunque insomma. Sappiamo che moltissimi saranno coloro che da Lugano e da Bellinzona qui converranno per ammirare quella che per Locarno rappresenta un tentativo geniale, nuovo e superbo ... lo spettacolo signorile e maestoso che la genialità degli organizzatori Ticinesi è in grado di offrire. E' ormai accertato che numerosi saranno i carri fiorati che parteciperanno al corso ed alla battaglia di fiori. A questo proposito il Comitato d'organizzazione – visto il buon esito che la sottoscrizione fatta a mezzo di gentili signorine (veramente gentili come la festa che si sta per organizzare) ha avuto – ha deciso di aumentare di fr. 500.– la dotazione dei premi per carri e balconi, elevando così la posta da fr. 1000.– a fr. 1500.–. Siamo stati pregati di avvertire la cittadinanza che i posti riservati (sedie) nel recinto chiuso sono stati messi in vendita...».

[15] «Già ieri sera nelle eleganti e spaziose sale del *Grand Hôtel*, sfarzosamente ed artisticamente decorato, ebbe luogo la festa da ballo fiorata. Le pareti del Salone centrale (erano) adorne di dipinti riuscitissimi ed in completo carattere colla festa, opera degli apprezzatissimi e distinti pittori Zaccheo e Cingria. Dei grandi intrecci di festoni di camelie e dei mazzi di magnifici garofani freschi completavano la decorazione...» (*Il Dovere*, 9 aprile 1923).

[16] La festa locarnese si inquadrava così nella voga dei cortei di festa che dall'Ottocento godevano in Svizzera di grande fortuna. Sui significati culturali di questa moda cfr. Theo Gantner, *Der Festumzug. Ein volkskundlicher Beitrag zum Festwesen des 19. Jahrhunderts in der Schweiz*, Basel 1970.

[17] Interessanti i commenti della stampa: «La grandiosa festa delle camelie. Riuscita, riuscitissima, superiore ad ogni aspettativa. Lode quindi sincera a tutte quelle persone, enti ecc. che prepararono alla cittadinanza ed all'elemento forestiero una giornata che vivrà viva nella memoria per lungo tempo!... Impossibile ci riesce il descrivere il maestoso effetto dell'imponente corteggio, formato di 27 carri, uno più bello dell'altro...» (*Il Dovere*, 9 aprile 1923).

di cui anzi costituisce la prima imitazione nota in area ticinese[18]. In particolare il riferimento è agli spettacoli romandi[19]. Non a caso la festa delle Camelie del 1924 è in gran parte opera di non ticinesi: è pensata ad organizzata da René Morax, è musicata dall'olandese Leo Kock, danzata tra l'altro da Charlotte Bara con Alexandre Cingria come costumista[20].

La stampa accoglie la festa con grandi lodi e la presenterà con toni elogiativi anche negli anni successivi, spesso come espressione dell'«anima del popolo»[21].

Non se ne riconosce (e mostra al pubblico) la natura manipolatoria. Si equivoca sul valore documentario. Avalla l'equivoco la presenza delle autorità: nel 1924 ad es. vi è Giuseppe Motta che rappresenta il Governo federale, vi sono la deputazione ticinese alle Camere e il governo in corpore. Morta nel 1938, la festa locarnese rinascerà nel 1942 quale «Festa dei fiori» e dura tuttora[22].

Locarno ha lanciato nel 1923 la sua «Festa delle Camelie». Lugano deve parare il colpo e idea una propria sfilata[23]. Sulla decisione, oltre

[18] Il genere godrà per il seguito in Ticino di particolare fortuna. Ricordiamo: *Vita Nostra* (Tiro federale di Bellinzona 1929), *Una vela sul lago* (Ascona 1933), *L'alba di un secolo* (Esposizione cantonale dell'agricolutra 1934) e soprattutto *Sacra Terra del Ticino* di Guido Calgari e musica di Giovann Battista Mantegazzi (Landi, 1939; riproposto, con discutibile iniziativa, nell'ottobre 1980 a Lugano in occasione dell'apertura del traforo autostradale del San Gottardo).

[19] Cfr. la Festa dei narcisi di Vevey, la Settimana della rosa a Ginevra, il Mercato dei fiori di Losanna e anche la Festa delle Rose di Weggis.

[20] Assai interessante per gli aspetti programmatici e per i numerosi dati documentari l'articolo di Morax pubblicato nella *Gazette de Lausanne* e ripreso dal *Dovere* (1 aprile 1924): «Il *Trionfo della Camelia* pastorale sinfonica in tre parti (parti che corrispondono alle tre stagioni: Autunno, Inverno, Primavera) è l'opera di un giovane poeta ticinese, il prof. Silvio Sganzini e di Leo Kock, un giovane musicista olandese domiciliato a Locarno. Essi hanno scritto su uno scenario che avevo loro abbozzato, utilizzando arie di canzoni ticinesi, una cantata popolare in cui la danza, il canto e la pantomima si intrecciano e si sostengono. Cortei, balletti realistici od allegorici frammischiano i montanari di Valle Maggia, di Val Onsernone, gli spazzacamini della Verzasca ed i pescatori di Locarno ai Venti dell'Inverno, ai figli della Neve, ai Chinesi che fan da scorta alla Camelia, a Flora, alle Grazie ed all'Amore. Questa diversità compone uno spettacolo pieno di fantasia, che ben s'attaglia alla tradizione latina»... «Il carro di Flora, colle sue portatrici inghirlandate e le vesti rosee e di argento dominerà la folla dei danzatori colla sua architettura suntuosa, simile a quella che inventò il genio degli artisti ticinesi classici e barocchi».

[21] Cfr. almeno *Giornale del Popolo*, 25 aprile 1927, relativamente alla festa del 24 aprile 1927 quando viene presentato «Il Miracolo della Camelia» («favola» di Angelo Nessi posta in musica da Jvan Darclée): ... «azione e festività che dovevano essere una celebrazione ingentilita e atteggiata artisticamente della nostra tradizione e della nostra anima».

[22] Si tiene il giorno di Pentecoste.

[23] Analogamente procederà Mendrisio, che imiterà Lugano con la «Sagra dell'uva del Mendrisiotto», giunta nel 1980 alla 26a edizione (ultima domenica di settembre).

alla rivalità con Locarno e al modello ufficial-turistico del corteo, pesa anche la tradizione folcloristica luganese degli anni Venti e Trenta delle «feste veneziane»[24] che prevedono, sul golfo illuminato, una sfilata di barconi (rappresentanti pagode, grottini, cigni ecc.) e di barche da pescatori con suonatori di fisarmoniche, mandolini, chitarre.

Deciso il corteo, sulla sua connessione tematica alla vendemmia (non alla reale data della vendemmia nel Luganese!) incide il modello della *Fête des vignerons* di Vevey e soprattutto della *Fête des vendanges* di Neuchâtel nata qualche anno prima (1925), con cui coincide tuttora anche quanto a date (primo fine settimana di ottobre).

All'origine della festa troviamo tutti i caratteristici ingredienti del folclorismo: l'idealizzazione tematica, l'intervento di albergatori e commercianti, la componente dei costumi, dei canterini, l'eco della Mustermesse di Basilea.

La prima festa della vendemmia è infatti allestita nell'autunno del 1932 quale contorno alla festa delle società ticinesi di canto che si svolge a Castagnola. Si pensa di organizzare per l'occasione anche un corteo, per cui si ricorre alla Pro Lugano che elargisce 300 franchi per un carro (oggi ne versa oltre 15 000 per ogni carro). La denominazione (che rimarrà) è qui più che mai appropriata: si usano carri allora utilizzati per i lavori agricoli, trainati da buoi. Ornati di pampini e di uva, i cinque carri, su cui si sono sistemati i «canterini del Ceresio» da poco fondati dal maestro Arnaldo Filippello, partono da Castagnola, raggiungono Piazza Riforma e tornano a Castagnola, con tale successo che gli organizzatori propongono alla Pro Lugano di ripetere la manifestazione.

E' sempre in quell'occasione che A. Maspoli, albergatore e direttore del Grottino Ticinese alla Fiera di Basilea, e G. Giglia, produttore di marrons glacés e già presente in molte fiere, soprattutto in quella di Basilea, hanno l'idea di impiantare alcuni stalli di vendita nel capannone di tela della festa di canto. Da lì trarrà avvio la Fiera Svizzera di Lugano, aperta ufficialmente l'anno successivo (1933), che sarà il nucleo di diffusione di molti cliché sul Ticino, ticinelle e boccalini al primo posto. Per diversi anni fiera e festa della vendemmia vivranno uniti. Poi la festa continuerà sola, con i suoi carri di tema pseudo-contadino: una baita, un vecchio torchio, il portichetto con le pannocchie, un pergolato d'osteria con alcuni allegri avventori, lo zocco-

---

[24] L'eco dell'ammirazione che queste feste suscitarono nei Luganesi non è ancora spenta. Ancora ultimamente una signora (72 anni) della buona società luganese, lodando una sera l'illuminazione dell'autostrada ad Airolo, esclamava: *cara ti, l'è propi bèll, al par na fèsta veneziana.*

laio del Malcantone, il cappellaio d'Onsernone, il magnano della Val Colla ecc.

Questa la genesi degli attuali allestimenti di massa[25] della festa della vendemmia e della festa dei fiori[26], che sono tra i maggiori responsabili della diffusione oltre San Gottardo dei pertinaci cliché sul Ticino e sulla sua gente.

Aberrante in proposito un fatto: per attirare l'attenzione e l'interesse dei turisti non si esprime se stessi, ma si va ad imitare un uso, una realtà altrui, nella fattispecie un uso della Svizzera francese[27]. Si è di fronte ad una cultura che si ignora, si ripudia e che per suscitare l'interesse dei forestieri sente la necessità di esibire punti di riferimento di altre realtà.

Il corteo della vendemmia come quello dei fiori è poi solo «da vedere»: *vi si assiste, non si partecipa*. Il carattere di «Schau» è totale, netta la separazione tra figuranti e spettatori. Non è che il corteo sfoci in una festa popolare, che coinvolga la gente: no, terminata la sfilata, non avviene nulla (e il pubblico corre all'automobile nell'illusione di sfuggire agli imbottigliamenti). La festa non è affatto quel momento di

---

[25] Inscenatura di massa per il contenuto e per l'ampiezza di fruitori. L'affluenza di pubblico (soprattutto svizzeri tedeschi) è ingente: a Locarno attorno ai 25 000, a Lugano (dove le manifestazioni durano oggi da venerdì a domenica: si parla della «tre giorni della vendemmia») negli anni Cinquanta e Sessanta il pubblico superava i 50 000, ora (1980) oscilla tra i 35 000 e i 40 000.

[26] Anche gli ingredienti rispondono oggi alle esigenze di miscidazione e di «internazionalità» del prodotto destinato ad un quanto più ampio consumo. Qualche scheda a conferma. Nel corteo della vendemmia di Lugano del 28 settembre 1958 sfilano gruppi in costume di Genova, Torino, Imola (canterini e ballerini), il gruppo canoro della «Merula» di Losanna, i Toggenburger Halszither di Ebnat-Kappel, i Vrienelisgärtli di Glarona cui si aggiungono gli elementi nostrani quali il gruppo «Canzonette Ticinesi» di Bellinzona, il «Concertino di Ravecchia», il gruppo «Valle del Cassarate», le «donne della Pro Centovalli e Pedemonte» (sic). Significativi i titoli dei 47 carri fiorati (il fiore prevale ormai nettamente sull'uva): «Giardino di sogni, Televisione in Ticino, Sport in miniatura, Auguri al turismo luganese, Fiori tra i fiori». Qualche spettatore «muove l'appunto che nel corteo sono stati scarsi i motivi ispirati dalla lieta fatica rurale che dà nome alla festa» (così in *Corriere del Ticino* del 29 settembre 1959). Nel 1977 alla festa dei fiori di Locarno oltre a molti gruppi folcloristici e bande musicali della Svizzera tedesca, sono presenti la «Portille Band», complesso svedese con 16 ragazze e 34 ragazzi, le «Majorettes di Troyes» in «rappresentanza della Francia» (sic), lo «Jugendmusikkorps Bad Kissingen» per la Germania ecc. Nel 1980, sempre a Locarno, sono sfilati – nella terminologia degli organizzatori – «43 numeri»: carri fiorati, carri allegorici e oltre 1500 comparse di gruppi provenienti dalla Francia, Germania, Inghilterra, Italia. I temi: «Vela al vento, Locarno 1980, La casa di Heidi, Scacco al sole, Oasi estiva, Al forno di Vogorno, il Trenino, Rustico Valmaggese, Giuochi di bimbi».

[27] Caso del tutto identico quello della Lugano degli anni Venti e Trenta che per attrarre i turisti non sa far altro che metter su le «feste veneziane»!

aggregazione che potrebbe essere (e che eventualmente la riscatterebbe).

Va ancora detto dell'esigua partecipazione dei Luganesi e dei Locarnesi nella preparazione prima, nell'assistenza poi: per la circostanza essi lasciano spesso la città. Immancabile invece (e puntualmente registrata dalla stampa scritta e parlata) la presenza dell'autorità politica: come se fosse una festa patriottica e non una manipolazione turistico-commerciale. Anche questa una fonte di equivoci. La partecipazione è scarsa anche quanto agli organizzatori: a Lugano come a Locarno non sono più di una trentina le persone che preparano, di anno in anno, i vari carri[28].

Le due operazioni folcloturistiche ticinesi sono così due tasselli nel quadro di quella cultura di massa o, meglio, del profitto che, in un enorme giro d'affari, va via via impadronendosi di tutti i settori del vivere. In particolare rientrano nella strategia della produzione di *folclore di consumo*, *di massa*, imponente e (nella sua riduzione alla passività) mortificante fenomeno che presenta al consumo una cultura popolare di seconda mano abilmente miscelata e misturata, che si fa avanti con l'offerta di contenuti facilmente appetibili e di largo gradimento, un fenomeno con tali implicazioni qualitative e coinvolgimenti quantitativi, con tale forza di sopraffazione sul folclore vero e con tale efficacia di persuasione sul singolo e sulle comunità da riuscire sconvolgente.

A questi due casi maggiori è venuta via via ad aggiungersi una miriade di «fenomeni» minori, come «la settimana del boccalino», manifestazione di «stile ticinese» inaugurata nel luglio 1936 dagli albergatori svizzeri tedeschi di Locarno e dintorni. Per abusività e per sradicatezza ha colpito il «carnevale estivo»[29] di Ascona tenuto due volte, nel 1954 (24–25 luglio) e nel 1956 (21–22 luglio), ultima – ci si augura – di quelle grandi inscenature che i ticinesi o meglio certi ticinesi e certi svizzeri tedeschi stabiliti da noi hanno man mano pensato di ammannire a turisti e forestieri.

Ecco gli ingredienti della manifestazione (annunciata anche da molti giornali d'oltre San Gottardo), in particolare della «seconda

[28] I «carristi», come sono detti nel linguaggio degli organizzatori, ricevono dal comitato della festa una somma per l'acquisto di fiori e dei materiali necessari all'allestimento del carro: la prestazione di lavoro è gratuita. Oggi non vi sono premi; manca dunque la componente agonistica. Il manipolo dei «carristi» è ridotto e si rinnova molto lentamente.

[29] I programmi, stampati in italiano e in tedesco, parlano di *Sommer-Carneval*. In francese è detto *carnaval d'été*. Tutto indica che i programmi son stati stesi in tedesco e poi tradotti in cattivo italiano. Documentazione fotografica in *Das Jahr der Schweiz in Fest und Brauch*, Zürich, Artemis Verlag, in stampa, anche con foto della Festa della Vendemmia di Lugano.

edizione» (21–22 luglio 1956): 21.00 corteo carnevalesco di carri, gruppi mascherati e dieci bande; battaglia di coriandoli; 24.00 concerto d'assieme delle Guggenmusiken con 200 musicanti (veramente nel programma: «musicisti»); 01.00, secondo il modello dei carnevali cittadini ticinesi, risotto per tutti (oltre 2000 porzioni) e poi ballo mascherato all'aperto, notte libera.

Il corteo, che sfila due volte, per due ore, risulta di gruppi e di carri. Dal programma citiamo: «Circo dei Maramao, Leopardi, Buchelimusig di Lucerna, Busecconi, Cinecittà, Vacanze e Vacanze, Fiesta, Harem, Caccia estiva ad Ascona, Preistorica (sic) Drago, Cinesi, Colonia vegetariana[30]»; sul «carro-finale» (sic) «Ré(sic) Condidoo», il re del carnevale di Ascona: in tanto sciupio, il riferimento ha un sapore amaro, per chi sappia del *condidoo*, osso di manzo che nell'Ascona degli inizi del secolo passava ancora di famiglia in famiglia per condire (o tentare di condire) la minestra dei poveri.

Enorme l'afflusso: trasportate con treni e battelli speciali, oltre 25 000 persone si accalcano lungo il percorso del corteo e poi nei vari locali, specialmente alla Taverna, dove, per l'inverosimile affollamento, non si può neppure proclamare, come previsto, la «Miss Carnevale».

Vanno segnalate in proposito le chiare, dignitose prese di posizione sul senso del turismo in Ticino di Plinio Grossi, che, a due riprese[31], si levò contro questa infelicissima initiativa. E' importante sapere che il carnevale estivo era organizzato dalla Pro Ascona, con un sussidio degli albergatori locali. Essa lo abbandonò dopo il 1956 non per mo-

---

[30] Riferimento ai vegetariani di cultura tedesca a lungo stanziati sul Monte Verità ad Ascona, spesso fraintesi dalla popolazione locale che, per la loro fede nel nudismo, li chiamava *balabiott*. Cfr. R. Landmann, *Monte Verità. Die Geschichte eines Berges*, Berlin 1930 e AA.VV., *Monte Verità*, Locarno 1978.

[31] Nel 1954: *Ospitalità, non servilismo*, in *Popolo e Libertà* del 22 luglio 1954 («il carnevale asconese servirà a convincere i forestieri di avere a che fare con della gente che, pur di attirare turisti, non bada minimamente se, facendo ciò, vada calpestando tradizioni o facendo la figura del buffone ... Offriamo pure ai turisti una cordiale ospitalità, ma non spingiamo questa ospitalità verso un servilismo che alla fine si rivolterà contro noi stessi»). Nel 1956: *Il Carnevale di Ascona ovvero lo smercio della nostra dignità*, in *Popolo e Libertà* del 18 luglio 1956 («ritorna, dunque, il carnevale estivo di Ascona a dire come i Ticinesi siano decisi, di là da ogni protesta, a passare per quello che non vogliono essere: guai, infatti, se qualcuno, oltre San Gottardo, si arrischia a dire che noi siamo gente allegra e spensierata, che va matta per i divertimenti; saltiamo su, colpiti nel più vibrante orgoglio, a protestare, a dichiarare, offesi, che noi siamo gente laboriosa e seria. Eppure, guarda un po', ecco che con i fatti cerchiamo talora di dimostrare il contrario, di dar ragione, cioè, a coloro che ci considerano bontemponi in cerca assidua di occasioni gioconde»).

tivi di pudore, ma perchè costituiva un grosso peso organizzativo[32].

Resiste invece la distribuzione di risotto in piazza fatta a Lugano in luglio, ripetizione turistica del risotto di carnevale, visto il successo che incontra tra i turisti (in gran parte svizzeri tedeschi) il normale e autentico risotto del carnevale luganese in Piazza Riforma[33].

Spaventa che mistificazioni come la ticinella, la festa della vendemmia, il carnevale estivo di Ascona siano state possibili. Ci si chiede come mai abbiano potuto nascere. La domanda coinvolge tutto un complesso di situazioni, concezioni e mentalità che non è agevole analizzare qui. Ma certo simili mistificazioni sono state possibili anche per la mancanza di chiarezza e di informazione, a momenti fors'anche il dispregio, della nostra «élite» del tempo per le forme della cultura folclorica. Se negli anni Venti-Trenta élite e scuola fossero state coscienti del significato umano e storico della vita della nostra gente, simili snaturamenti non si sarebbero verificati. Si dibatte spesso da noi la questione di cosa sia il Ticino per i nostri Confederati e si depreca che ci considerino il paese delle zoccolette e del boccalino: ma va detto che in larga misura questo cliché offensivo per noi e anche per loro è stato promosso dal Ticino stesso.

---

[32] Stralciamo alcuni spunti del rapporto della Pro Ascona sull'annata 1956 (in Eco di Locarno del 20 luglio 1956): «Manifestazioni e Carnevale Estivo. Nel 1956 la manifestazione di maggior risalto è stata senza dubbio, se si eccettuano le Settimane Musicali, il Carnevale Estivo. Dopo un anno di tregua la manifestazione venne ripresa e, forti dell'esperienza della prima edizione, molti errori non vennero ripetuti cosicchè la stessa può dirsi riuscita, non solo sotto l'aspetto affluenza di pubblico, ma anche dal lato finanziario. Infatti dei franchi 10000 stanziati in preventivo ne vennero utilizzati franchi 8500. Non sappiamo se in avvenire sarà ancora possibile organizzare la terza edizione del Carnevale estivo poichè la stessa richiede un gran numero di volonterosi che non sempre sarà facile trovare. Bisogna però tener presente che una stazione turistica non può accontentarsi di basare la sua reclame facendo perno unicamente sulle bellezze che madre natura le ha dispensato ma che deve fare ogni sforzo per offrire qualche svago alla propria clientela». Tra le iniziative turistiche di Ascona segnaliamo ancora il *presepe sott'acqua* allestito dal 1968 al 1972 dalla Società Subacquea con figure illuminate di circa 1 m di altezza; testimonianza orale del 10 giugno 1980: «tirava bene, ma fu abbandonato perchè rubarono le statue». Sempre a scopi turistici i Sub di Ascona montano ora (1980) un albero di Natale su zattera.

[33] M. Agliati, *Addio Lugano bella!*, in *Il Cantonetto* 18–19 (1971), fasc. 4–5, p. 70–74, ebbe a protestare contro simile imitazione estiva della risottata di carnevale in Piazza Riforma; la protesta suscitò lo scontento di non pochi commercianti luganesi; fu approvata dal Chiesa e dall'Amerio: cfr. R. Amerio, *Colloqui di San Silvestro con Francesco Chiesa*, Lugano 1974, p. 192.
Lugano è ora imitata da diversi altri paesi, per es. da Morcote che la sera del 19 luglio 1980 ha tenuto, annunciata con affissi trilingui, una «Risottata ticinese» con «Ballo in Piazza Grande». Sono stati distribuiti funghi e luganighe. I responsabili (Associazione sportiva Morcote; dà un contributo l'Ente turistico del Ceresio) non sono già più coscienti della derivazione dell'uso dal carnevale. In altre località da qualche anno in luglio e in agosto si fanno maccheronate ecc.

3. Né il discorso si conclude qui. Al folclorismo turistico anni Venti e seguenti subentra, dagli anni Cinquanta, lo scontro frontale tra *cultura folclorica* e *cultura del profitto*. La breccia aperta dal folclorismo e da tutte le sue cause e le sue conseguenze si allarga. I modelli della civiltà del profitto si impongono e tendono a soffocare le forme culturali folcloriche[34].

Tra gli agenti dello sgretolamento, tra gli interessi della cultura del profitto rientra il turismo, in Ticino più che mai degradatore in quanto molla di quell'affarismo turistico che si risolve in un neocolonialismo che offende e mortifica la condizione ticinese e in quanto fomite di quella speculazione edilizia e territoriale sotto cui soffre da decenni il Cantone e che «esprime» tra l'altro ulteriori folclorismi: quello del falso «stile ticinese» di case che per la verità sembrano piuttosto messicane e quello della recente voga del «rustico»[35]. Alla manipolazione del bene folclorico si aggiunge ora la degradazione antropologica del rapporto natura-cultura: la mutilazione del paese avviene nella sua cultura, nella sua identità, nel suo territorio.

Non si vuol certo rifiutare nostalgicamente il turismo. Si deve vivere nel proprio tempo. Ma pure è necessario sviluppare un modello di turismo diverso, un turismo, nella prospettiva ticinese, emancipato, che superi l'atteggiamento d'inferiorità divenuto quasi congenito in certi operatori turistici e che si fondi su un rafforzamento della nostra autocoscienza e nel contempo su una effettiva apertura sulle realtà più vaste, un turismo di verità, che non costruisca realtà posticce da esibire agli ospiti, ma che – anche attraverso discussioni, incontri con esperti, visite (non solo di chiese, di musei e di villaggi montani ma anche di realtà del presente, fabbriche ecc.) – mostri quello che siamo, un modello di turismo giovane non più eternamente ripetitivo di certe forme sclerotizzate ma arricchito da tutta una serie di stimoli culturali (solo così non si sarà defraudato il nostro ospite dell'unico spazio proprio che ancora gli resta, il «tempo libero»), un turismo come occasione di vero incontro[36] e di dialogo tra gente diversa, come aumento di conoscenza e comprensione delle reciproche peculiarità e dei reciproci problemi.

---

[34] Vedi le lucide osservazioni di Luigi Maria Lombardi-Satriani, *Folklore e profitto*, Rimini 1973, in particolare il cap. 7: *I divoratori del folklore*. Cfr. anche Banchisio Bandinu, *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Milano 1980.

[35] Vedi ad es. le ville della produzione Spieß nel Luganese e la ragione sociale «Rustici della Verzasca, villaggio di vacanze, a Vogorno, con uffici a Zurigo».

[36] Assai dubbia in proposito la decantata efficacia delle «Settimane ticinesi» che da qualche anno si organizzano nella Svizzera tedesca come pure quella dei «gemellaggi» tanto in voga in questi anni (gemellaggio Morcote-Viarnes nel 1960, Bellinzona-Asti nel 1975 ecc.). Non sono spesso che un'ulteriore modalità di folclorismo turistico-commerciale.